

Stefano Pastor

Ritorno
a Ventimiglia



Romanzo vincitore del



ZONA

Stefano Pastor

RITORNO A VENTIMIGLIA

romanzo

ZONA



REGIONE LIGURIA



CITTÀ DI VENTIMIGLIA
ASSESSORATO ALLA CULTURA



PROVINCIA DI IMPERIA

Romanzo vincitore del Premio letterario “Città di Ventimiglia” per il romanzo inedito ligure di confine - 2° edizione 2010, con il patrocinio dell’Amministrazione Provinciale di Imperia. La presente pubblicazione è stata realizzata con il patrocinio e il sostegno dell’Assessorato alla Cultura della Città di Ventimiglia e del Presidente della Regione Liguria.

Ritorno a Ventimiglia
romanzo di Stefano Pastor
ISBN 978-88-6438-116-9

© 2010 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

In copertina: foto di Saverio Chiappalone
Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di maggio 2010

© 2010 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore**

PREFAZIONE

Quando l'Amministrazione Comunale scelse di promuovere il Premio letterario "Città di Ventimiglia", l'obiettivo era quello di stimolare nuove voci narrative, affinché potessero raccontare Ventimiglia e le sue frazioni, avvalendosi della sua territorialità unica per tanti aspetti (città di confine, terra transfrontaliera, incrocio di diverse dinamiche regionali, luogo di numerosi eventi storici, e così via), e nel contempo di suscitare un vivo interesse nei lettori, compresi i turisti, per la riscoperta di questa città.

Il nostro intento era quello di lanciare una sfida forte: raccontare una città e un territorio, attraverso storie antiche o nuove, ambientate a Ventimiglia e nell'estremo Ponente ligure. Non necessariamente ricorrendo alle cartoline illustrate a tutto tondo (e forse anche eccessivamente oleografiche), ma anche e soprattutto a uno sguardo onesto e realista, cercando dunque di dare voce ai veri scenari sociali che hanno animato la vita della nostra città nel passato e nel presente, e magari di prefigurare i segni dello sviluppo futuro di Ventimiglia.

Spesso si dice che, attraverso i romanzi, si riesce a comprendere meglio il mondo che ci circonda. È proprio così. Difatti la commissione giudicatrice del Premio, guidata dal presidente Mario Raimondo, attraverso l'esame dei manoscritti pervenuti ha riscontrato una sempre più marcata attenzione degli autori, rivolta al nostro territorio, alla città, al suo passato, alle sue radici, e nel contempo l'esigenza di ricercare nuove formule narrative che permettessero di inserire Ventimiglia in un contesto più ampio, moderno, vicino alla sensibilità attuale.

La scelta di assegnare il primo premio al romanzo di esordio di Stefano Pastor, dunque, deriva proprio da questa particolarità non comune: dentro queste pagine, il territorio pulsa in modo evidente, luoghi conosciuti a tutti come Santa Marta, la Madonna delle Virtù, il passaggio a livello di via Tenda, senza dimenticare gli angoli di Ventimiglia alta, si susseguono in modo incalzante, quale sfondo autenticamente vissuto della storia del protagonista, un giovane ventimigliese affermatosi brillantemente all'estero e che torna in città per il funerale della madre, coinvolto subito in un'antipatica questione di eredità, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Ma soprattutto il valore del romanzo di Stefano Pastor sta proprio nel suo sguardo moderno, vivo e attuale, rivolto a Ventimiglia e ai ventimigliesi. Una città viva e pulsante con la quale il protagonista, l'ingegnere Gerardo Saviola, di ritorno dall'Olanda con un figlio dai trascorsi tragici e misteriosi, si trova a fare i conti, ripensando al proprio passato da bambino, vissuto con gli amici che ritrova e incontra durante il suo breve soggiorno ventimigliese, e alle prese con la propria famiglia di origine, i drammi

incrociati, i conflitti familiari, che emergono ulteriormente, attraverso una narrazione intensa e coinvolgente.

Con l'edizione 2009/2010, il Premio letterario "Città di Ventimiglia" ha quindi compiuto un significativo passo in avanti, sia per il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Imperia sia per il contributo assegnato dal Presidente della Regione Liguria, sia soprattutto per i risultati ottenuti, il che ci spinge a proseguire questo percorso avviato anche in futuro.

Colgo pertanto l'occasione per ringraziare tutta la commissione giudicatrice per l'eccellente lavoro svolto, unitamente all'ufficio cultura – Biblioteca Aprosiana, dando quindi appuntamento alla terza edizione 2010/2011 del Premio letterario "Città di Ventimiglia".

Buona lettura a tutti!

Gaetano Antonio Scullino
Sindaco di Ventimiglia

ad Angela

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, fatti e avvenimenti citati sono invenzioni dell'Autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con eventi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

VENERDÌ

– Stiamo per arrivare? – mi chiese ancora una volta.
Stavolta, però, la sua attesa era stata premiata.

– Sì, è la prossima.

Choi si alzò e si accostò al finestrino. C'erano case intorno alla ferrovia, ma questo non era indicativo, ormai c'era abituato. In quella zona la separazione tra una città e l'altra era stabilita solo da un cartello stradale.

Pareva solo una grande, immensa metropoli che percorreva l'intera costa. Ogni tanto le case si diradavano un po', ma non c'era mai una netta distinzione tra una città e l'altra. Per lui non era facile, nel posto da cui proveniva le città erano più distanziate.

– Eccolo! C'è scritto là su quel muro! VENTIMIGLIA!
Siamo arrivati!

Io non avevo tutto il suo entusiasmo, e Choi lo sapeva. Sapeva anche che mi stavo sforzando di sembrare normale.

– Non ti alzi? Dobbiamo prendere i bagagli.

Gli posai una mano sulla spalla, poi istintivamente gli rassettai la camicia, tutta stropicciata dopo il viaggio in

treno. Choi mi lasciò fare, senza neppure accorgersene, gli occhi fissi sul panorama che lo circondava.

Io lo ricordavo fin troppo bene, da un lato il monte, dall'altro una distesa di tetti, tutta uguale. Ma c'era il mare, lontano, e l'orizzonte. Forse era quello, che guardava con occhi rapiti.

– C'è ancora tempo – gli dissi – tanto questo è il capolinea, il treno si ferma qui. Oltre è Francia.

Choi si girò e mi sorrise.

– Devi portarmi anche là! Me l'hai promesso, ricordi?

Risposi al suo sorriso.

– Come potrei dimenticarlo? Ci pensi tu a ricordarmelo ogni minuto.

Lui tornò ad appiccicare il viso al vetro del finestrino. Mi alzai e mi sgranchii le gambe, poi mi chinai su Choi e gli aggiustai i capelli, tutti arruffati. Aveva un casco di capelli nerissimi, che gli arrivavano fin quasi sulle spalle. Avrebbero detto che erano troppo lunghi, lo sapevo, come quelli di una femmina, ma non mi importava, a me piacevano così.

– Jerry, ci sarà qualcuno ad aspettarci?

Scossi il capo.

– Non lo sa nessuno che stiamo arrivando.

– Ma gli hai detto che venivi al funerale!

– Il funerale è domani. Non ho detto con che treno saremmo arrivati.

Tornò a guardare fuori.

– Io dico che ci aspettano.

No, non sarebbe venuto nessuno, Choi si illudeva soltanto. Ed era meglio così, già sarebbe stato difficile incontrarli il giorno dopo; avevo bisogno di restare solo ancora qualche ora, per prepararmi. Solo con Choi.

Tirai giù i bagagli mentre il treno rallentava sempre di più. Controllai un'ultima volta Choi, come se davvero avessi dovuto presentarlo alla mia famiglia.

Trovai che era perfetto, il ragazzino migliore del mondo. La sua pelle scura, dorata, i tratti orientali del volto, il modo in cui sorrideva, mettendo in mostra i denti.

– Che c'è? – mi chiese, preoccupato dal mio esame.

Sorrisi e gli strinsi una spalla, con affetto.

Sarebbe stata dura, molto dura, ma per fortuna non ero solo, c'era lui.

Choi, mio figlio.

– Hai visto quanti binari! Non credevo che fosse una città tanto grande!

– Non lo è – gli spiegai, mentre attraversavamo il sottopassaggio – Una volta c'era la frontiera, qui, e la dogana. Arrivavano tanti treni-merci. Ora gran parte dei binari non vengono più utilizzati.

Lui era sempre al mio fianco, un bambino giudizioso, non si fidava ad avventurarsi da solo in luoghi che non conosceva. Salimmo la scala ed entrammo nella stazione. Sperai tanto di non incontrare qualche vecchia conoscenza.

– Dove andiamo? – mi chiese.

L'atrio della stazione era ampio, pieno di gente, turisti che facevano la fila alle biglietterie, ferrovieri, uomini delle pulizie in pausa. Guardai l'orologio appeso. Ore 21.36, eravamo in ritardo, ma non di molto.

– In albergo – risposi, con noncuranza.

– Non vuoi andare a casa, prima?

Lo sapeva, gliel'avevo detto, ripetuto cento volte. Che

non saremmo andati in quella casa, che non era la nostra casa, che saremmo rimasti in albergo per tutto il tempo. Ma lui era pur sempre un bambino, e moriva dalla voglia di conoscere suo nonno, nonostante tutto quello che gli avevo raccontato.

– Domani mattina – gli ricordai – Stasera ci riposiamo, è stato un lungo viaggio.

Ed era vero. Avevamo preso l'aereo ad Amsterdam che era ancora mattina. Da Genova in poi avevamo viaggiato in treno.

Choi mi guardò con grande serietà.

– Tu hai paura, vero?

Poi mi strinse la mano. – Non devi, ci sono io.

Gli sorrisi: – Tu non hai paura?

Choi si guardò intorno, con uno sguardo eccitato: – È bello qui.

Io non vedevo nessuna bellezza, ma io non ero un bambino, lo capivo che lui era avido di conoscenza e pronto a emozionarsi per qualsiasi cosa.

Lo spinsi verso l'uscita.

– Togliamoci da qui, c'è troppa confusione.

Fuori dalla stazione era persino peggio. Il sole aveva appena iniziato a tramontare, e gli scalini erano ingombri di turisti che bighellonavano, in attesa che arrivasse l'ora di muoversi. Molti erano seduti, con i loro zaini accanto. Rammentai che era agosto inoltrato, il periodo peggiore per viaggiare.

Choi venne attirato dalla fila dei taxi in attesa, e mi guardò speranzoso.

– Prendiamo un taxi, Jerry? Prendiamo un taxi?

Scossi il capo.

– C'è un albergo proprio qui vicino – e gli indicai la direzione.

– Non c'è più – disse qualcuno di fianco a me – Ha chiuso da parecchi anni.

Compresi che si trattava di un tassista, seduto sui gradini a fumare una sigaretta. Un uomo corpulento, sulla cinquantina.

– Ce ne sono altri – mormorai. Ma in realtà non ne avevo idea: non avevo mai avuto la necessità di cercare un albergo, nella mia città.

– Vi ci porto io, se volete. Un buon albergo.

Non ero molto convinto, e misi ben in chiaro il punto saliente: – Io sono di qui.

Che non si illudesse di avere a che fare con qualche sprovveduto turista. Se pensava di portarmi a fare inutili giri della città solo per ingrassare il tassametro, ora era avvisato.

Lui si alzò con fare annoiato, per nulla impressionato dalla mia puntualizzazione: – Vogliamo andare?

Choi mi guardò sorridente: – Sìì!

L'autista ci aprì la portiera posteriore, poi contemplò pensoso la mia mole: – Pensa di farcela a entrare?

– Ma c'è sempre questo traffico? È peggio che in Olanda!

Non riusciva proprio a restare seduto in modo composto, saltellava da una parte all'altra dell'abitacolo scrutando dai finestrini.

– Ci sono poche strade – gli spiegai – ed è una città di passaggio. Una tappa obbligata per chi vuole entrare in Italia.

– Dov'è l'albergo? – mi chiese.

Non ne avevo idea, non avevo neppure chiesto di che albergo si trattasse. L'unico di cui ero a conoscenza era nella via principale, e un tempo mi capitava spesso di passargli davanti, ma se ora aveva chiuso i battenti non potevo che fidarmi di questo sconosciuto.

– C'è la televisione in camera? L'aria condizionata?

Che importanza poteva avere? Avevamo vissuto in condizioni peggiori, e lui lo sapeva bene. Non eravamo lì per divertirci, non io almeno. Per Choi era diverso, questa era la sua vacanza, *holiday*, come la chiamava lui. Gliel'avevo promesso.

– Sì – rispose l'autista – ci sono tutte le comodità.

Io ero piuttosto scettico ma lasciai correre.

Ci portò quasi in periferia, sull'altro lato della strada c'era una pompa di benzina e un McDonald's. Notai la scritta MOTEL. Il parcheggio davanti all'ingresso era pieno di auto.

Non lo giudicai, perché ero troppo stanco e sentivo la necessità di rinfrescarmi. Quando fu il momento di scendere dall'auto, Choi dovette aiutarmi, spingendomi fuori. Anche l'autista venne a darmi una mano, nel timore che restassi incastrato. La solita domanda aleggiava nell'aria, ma non ebbe il coraggio di farmela.

Ma quanto pesa?

L'autista mi stupì, perché prese le nostre valigie dal portabagagli e ci accompagnò fino all'ingresso, di sua iniziativa.

Era probabile che volesse solo far notare al portiere

che ci aveva portati lui lì, ma mi sentii comunque in dovere di lasciargli una mancia.

Il portiere notturno era un uomo anziano. Non si alzò neppure dalla sua postazione, e non c'era altro personale ad accoglierci. Notai un bar, in fondo al salone, ma tutte le luci erano spente. Una sala comune, con una televisione accesa, si trovava sulla destra, fuori dalla mia vista. Non avevo dubbi, comunque, che l'albergo fosse pieno, non sarebbe potuto essere altrimenti in quel periodo dell'anno.

– Una camera doppia, per favore.

– Per quante notti?

Non guardai Choi. – Un paio, per ora, ma potremmo restare di più.

Choi non riuscì a trattenersi. – Me l'avevi promesso!

Era difficile sostenere il suo sguardo e non dargli ragione.

– Sette notti, allora. Sette notti.

Choi mi strinse la mano.

– Ci divertiremo, vedrai.

Non capiva, o forse stava solo fingendo. Che questa fosse una vacanza, che fossimo lì per divertirci. Ma io ero venuto per un funerale, il funerale di mia madre, che non vedevo più da quindici anni.

– Choi... – iniziai, ma lui mi interruppe: – Andiamo? Sono stanco.

Anche il portiere diede un'occhiata alla mia mole, e tossicchiò.

– Sono rimaste poche camere disponibili. Due matrimoniali e una singola.

Non contemplai neppure la possibilità di separarmi da Choi.

– Una matrimoniale andrà benissimo.

Ci fu un attimo di imbarazzo, che già avevamo incontrato molte volte, quando avrebbero voluto chiedermi chi era Choi ma non sapevano come fare. Lo risolsi consegnandogli i passaporti, visto che ormai di alberghi avevo una certa esperienza.

Lui me ne fu grato, li aprì di nascosto, e fu soddisfatto di trovare lo stesso cognome su entrambi.

– Le dò subito la chiave.

Sorrise a Choi. – Ora andiamo.

– Dovresti fare una doccia.

Choi si era disteso sul letto e stava fingendo di nuotare, mentre io riponevo gli abiti nell'armadio. In fondo non potevamo lamentarci: il letto era spazioso, l'intera camera più che accettabile. Forse anche questa una concessione dovuta alla mia mole.

– Non ne ho voglia. Devo proprio?

Alzai le spalle. – La farai domani.

– Andiamo da tuo padre, adesso?

Non riuscivo a comprendere perché continuasse ancora a insistere, lo sapeva bene che non avevo alcuna intenzione di farlo.

– Andiamo a mangiare, invece. Ho visto un Mac proprio qui di fronte.

A Choi doveva essere sfuggito.

– Un Mac qui? Davvero?

– A te va bene, immagino.

Sorrise.

C'era meno gente di quanto mi aspettassi. Forse perché erano quasi le undici di sera. Ci servirono subito. Lasciai che fosse Choi a scegliere, e anche a fare l'ordinazione. Lui era fiero del suo italiano perfetto, ma non aveva mai avuto modo di metterlo in mostra, eccetto che con me.

– Sono andato bene? – mi chiese, comunque, quando tornò al suo posto.

Annuii. Attesi che si fosse seduto prima di affrontare il discorso.

– Ti odierà. Già odia me, e odierà te ancora di più. Voglio che tu lo comprenda prima di affrontarlo.

Non ne fu affatto sconvolto.

– Anche se non sa niente?

– Sa già fin troppo, e quello che non sa lo immagina. Mio padre è sempre stato così, lui non cerca prove. Crede di essere infallibile, si forma un'idea e non c'è modo di fargliela cambiare.

– Anche se è sbagliata?

– Soprattutto in quel caso. Non c'è niente da fare.

Rimuginò sulla cosa, per qualche secondo.

– Non importa.

– Ti insulterà. Lo farà anche se sei un bambino. Ti dirà delle cose orribili.

Alzò le spalle.

– È già successo. Non importa.

Sospirai.

– Non è necessario che venga anche tu al funerale, potresti restare in albergo. Questo non cambierebbe niente, faremmo lo stesso la nostra vacanza.

– Lasciarti andare da solo? – parve incredulo che gliel'avessi persino proposto – No, no, non lo farei mai. Lo sai.

Sì, lo sapevo. Choi non mi avrebbe mai lasciato, qualunque cosa fosse successa.

Allungò una mano cercando di stringere la mia. La sua era così piccola, eppure era in grado di trasmettere tanta forza.

– Non importa, Jerry. Qualunque cosa dicano non ha importanza.

Lo sapevo che lui era più forte di me, me lo dimostrava ogni giorno.

– Voglio che te lo ricordi sempre, Choi, qualsiasi cosa accada. Tu sei mio figlio, e loro non possono farti del male, in nessun modo.

Lui sorrise, mettendo in mostra i denti.

– Magari mi troveranno simpatico!

Mi si strinse il cuore. Lui lo desiderava proprio, non faceva altro, cercava sempre di essere simpatico a tutti. Ma non conosceva i miei parenti, non conosceva mio padre.

– Magari – mormorai.

Più tardi uscimmo a passeggiare insieme, costeggiando il mare.

Un uomo e un bambino. E che uomo! Sapevo che era impossibile passare inosservati, non con la mia mole. Choi scompariva quasi, al mio fianco.

Il marciapiede era largo, ma affollatissimo. Mi stupii di vedere così tanta gente, ma era una serata molto calda. Il

rumore delle onde che si infrangevano sulla riva ci accompagnava.

Lo tenevo per mano, e Choi guardava con avidità tutto quello che lo circondava. Io ero agitato, perché avevo il timore di incontrare qualcuno che mi riconoscesse. Qualcuno che potesse fare domande, dire a mio padre di avermi visto.

– Com'era la nonna?

Lo guardai con stupore. – Te ne ho parlato, non ricordi? Sbuffò. – Non mi hai detto mai niente. Niente di importante, almeno. Io di me ti ho raccontato tutto, ogni cosa. Non ho nascosto nulla.

Aveva ragione. Mi scordai della gente intorno e gli misi un braccio sulle spalle. Lo pilotai fino a una panchina. Il mare era proprio di fronte a noi, immerso nel buio. Lo sentivamo ruggire.

– Cosa vuoi sapere?

– Tutto. Non mi hai detto niente di lei. Parli solo di tuo padre.

Cercai di trovare le parole giuste per iniziare. – Non mi ricordo di lei.

Mi fissò incredulo. – Ma...

– Voglio dire... non mi ricordo che carattere avesse. Lei... non esisteva. Per quanto mi sforzi, me la vedo davanti a ripetere sempre la stessa frase: *Ascolta tuo padre, non farlo arrabbiare*. Ecco quello che resta di lei, solo quelle parole. Non diceva altro.

Attesi una sua reazione, una qualunque. – Il nonno è cattivo?

– Lui è convinto di non esserlo. Di essere una persona giusta, retta, di non sbagliare mai. È stato sfortunato, ha

avuto tre figli che l'hanno deluso, che l'hanno fatto solo soffrire. Ora Michele e Sonia sono morti, e gli resto solo io, il peggiore.

– Perché dici così? Non è vero che tu sei... il peggiore. Sei... il massimo!

Non potei che sorridere, di fronte al suo entusiasmo.

– Michele e Sonia sono morti, e questo è un punto a loro favore. Non possono più dare scandalo, rovinare la sua reputazione, ora li ha... rivalutati. Li ha idealizzati. Ha scordato tutto il male che si sono fatti a vicenda.

– Ma perché crede che tu sia il peggiore?

– Perché sono ancora vivo, immagino.

Ci fu un altro silenzio prolungato. – Lui lo sa che esisto?

– È molto probabile. Mio padre sa sempre tutto.

– E...

Lo interrompi. – Choi, non vedo mio padre da quindici anni. Non ho idea di cosa sappia o non sappia. È stata zia Franca ad avvisarmi che la mamma era morta, lui non mi avrebbe nemmeno chiamato.

– Quindici anni... ma avete parlato? Vi siete telefonati?

– L'ultima volta tredici anni fa, quando ero ancora all'università. Mi ha chiamato per dirmi che Michele era morto. Si aspettava che tornassi per il funerale.

– E tu non ci sei andato?

– Lo sai benissimo. Quando è morta Sonia, quattro anni fa, è stata la mamma a telefonarmi. Non me l'ha neppure chiesto di tornare.

– Quindi la sentivi, tua madre?

– Lei sì, ogni tanto. Ma mai telefonate personali. Era molto... telegrafica. Non amava il telefono, o forse non amava me.

Mossi bruscamente la mano, come a spazzar via i ricordi.

– Da allora non ho più avuto notizie da nessuno dei due.

– Allora non lo sanno che io esisto!

Ma io avevo il timore che fosse proprio l'opposto, che non mi avessero più chiamato proprio perché avevano scoperto cosa stavo facendo.

Tirai un lungo sospiro e mi sentii di colpo vecchio.

– Choi, loro non sono niente per te, nessuno di loro.

– Ma sono i miei nonni!

Scossi il capo.

– Non sono la tua famiglia. Io lo sono. Siamo solo noi due, tu e io.

Sostenne il mio sguardo con serietà, poi annuì.

– Sì – rispose semplicemente, e mi porse la mano.

Io gliela strinsi, suggellando il nostro patto.

Soli contro il mondo.

SABATO

– Stai fermo che sono ancora bagnati!

Non era facile tenerlo bloccato, Choi si muoveva in continuazione, anche se gli stavo asciugando i capelli. Si girò a guardarmi.

– Credi che gli piacerò?

Continuava ancora a insistere, come se non gli avessi detto niente. L'avrebbero odiato, papà e tutti gli altri. L'avrebbero odiato persino più di quanto già odiavano me. Mi chiesi perché stessi facendo tutto quanto, perché portare Choi in quella gabbia di tigri. Ma sapevo che Choi era forte, avrebbe sopportato anche questo.

– *Holiday!* – gridò, facendomi sussultare – Non ho mai fatto una *holiday*, lo sai?

Mi fece ridere. – Choi, tu sei sempre in vacanza! Non ti piace l'Olanda?

Sbuffò, come suo solito. – Ma tu lavori! Devi sempre lavorare!

– Stiamo insieme lo stesso, però. Non ti lascio mai solo.

– Sì, ma non è *holiday!* Non è vacanza!

– Cosa credi che sia una vacanza?

– Essere liberi, fare quello che si vuole.

– E tu che vuoi fare?

– Sapere tutto di te! Mi devi mostrare ogni cosa! Raccontarmi il tuo passato, chi sei! Proprio come ho fatto io!

– E questa sarebbe una vacanza?

– Per me sì. Lo farai? Me lo hai promesso!

Certo che l'avrei fatto, Choi aveva il diritto di sapere ogni cosa. Non avevo niente da nascondere, non con lui, almeno.

Gli feci il solletico, e lui scoppiò a ridere.

– Lascia parlare me. Pensi di riuscirci? Qualunque cosa succeda, non intervenire.

Questa volta comprese fin troppo bene le mie parole, persino ciò che sottintendevano. – Hai paura che ti mandino via?

Forse sarebbe stato tutto più facile, se lo avessero fatto. Ma dubitavo che sarebbe accaduto: zia Franca non mi avrebbe chiamato se ci fosse stato quel pericolo. Sempre che papà fosse stato informato che lei mi aveva telefonato. Comunque avevo mandato un telegramma per annunciare il mio arrivo, e ormai ne sarebbero stati a conoscenza tutti quanti.

– È molto bella – disse Choi.

Stava parlando della casa. Anch'io era la prima volta che la vedevo. Finché avevo abitato in questa città, avevamo vissuto in una casetta vicino alla ferrovia, niente di speciale. Poi avevo saputo che l'agenzia di mio padre si era ingrandita ancora e loro avevano comprato una villa.

Non era tanto grande, però graziosa a vedersi. Il

giardino era rigoglioso di fiori, e mi ricordai improvvisamente che mia madre li amava, e curare le piante era la sua passione.

Strinsi la mano di Choi mentre attraversavamo il sentiero. Il cancello era spalancato, e pure la porta di casa. C'erano corone di fiori, appoggiate nell'entrata. Mamma era morta in casa, non era stata in ospedale: un infarto improvviso, così aveva detto zia Franca. La bara doveva trovarsi lì dentro. Mi augurai che fosse già stata chiusa: non avevo alcun desiderio di vederla.

Non c'era nessuno in vista; tirai un ultimo respiro, quasi stessi per tuffarmi, ed entrammo.

Trovai subito l'atmosfera opprimente. Odore di fiori, di sigarette al mentolo, di arance. Arrivavano voci da sinistra. Una porta era aperta; riconobbi un salotto, e vidi gente in movimento.

– Gerardo! Quasi non ti riconoscevo!

Riuscii a non sobbalzare. L'uomo che era uscito dalla stanza aveva un paio d'anni più di me, e lo riconobbi subito, anche se era molto invecchiato: Giulio, il figlio di zia Franca. Sempre espansivo, vestito in modo sportivo persino a un funerale, con la cravatta allentata e la barba di due giorni. Cercò di abbracciarmi, con prepotenza, e mi baciò sulle guance.

– Accidenti come sei ingrassato! Ma quanto pesi?

Per fortuna non mi lasciò il tempo di rispondere, e continuò: – Quanti anni hai adesso? Trentaquattro?

Riuscii appena ad annuire, poi lui mi afferrò una mano con entrambe le sue e me la strinse.

– Condoglianze. Davvero tante condoglianze. Tua

madre era una persona eccezionale, è stata una grande perdita.

Mi sforzai di rispondere, anche se avevo la gola paralizzata.

– Grazie.

Poi chiesi: – Mio... mio padre?

Mi prese per un braccio, con confidenza, strappandomi da Choi. – È un uomo forte, ce la farà. Il colpo è stato duro, ma lui non molla.

Mi trascinò nella sala. Io gettai un'occhiata alle mie spalle e vidi che Choi ci stava seguendo.

– Guardate chi è arrivato!

Molte di quelle facce non le conoscevo, doveva trattarsi di amici di mio padre o lontani parenti che non vedevo da troppo tempo. Cercai qualche volto noto, e subito notai una donna staccarsi dagli altri e venire verso di noi. Faticai a riconoscerla come zia Franca, la sorella di papà: aveva cambiato colore dei capelli ed era ingrassata di una trentina di chili.

– Sei qui, finalmente. Temevo che non ce la facessi. Hai rischiato di arrivare troppo tardi.

Anche lei contemplò la mia mole e non riuscì a trattenere una smorfia. Poi mi afferrò per l'altro braccio. – Vieni a dare un ultimo saluto a tua madre, prima che chiudano la bara.

Non potevo oppormi. Gettai ancora un'occhiata a Choi, e lui annuì, sorridendomi. Non volevo lasciarlo lì da solo insieme a loro, già lo stavano guardando tutti con curiosità.

– È arrivato tuo figlio, Roberto – sentii dire da zia Franca.

Mi girai di scatto. Mio padre era lì, sprofondato su una poltrona, un po' fuori vista. Accanto a lui l'altra sua sorella, la più anziana, quella che non si era mai sposata: zia Ines.

La vecchiaia giovava a mio padre, ormai doveva essere alla soglia dei settanta. I capelli quasi bianchi, un volto squadrato e un'espressione sempre arcigna. Non mi salutò, rispose solo a zia Franca. – Ho visto.

Non era il momento di aver paura. Loro non potevano farmi più niente, e non potevano farne neanche a Choi. Noi eravamo più forti, noi due insieme eravamo invincibili.

Approfittai della distrazione di Zia Franca per scivolare via. Mi voltai e presi Choi per un braccio, lo spinsi davanti a me e poi lo sovrastai, come una tigre che stia difendendo il suo cucciolo.

– Questo è Choi, papà. Mio figlio.

Mio padre non mosse un muscolo, mentre sentivo fiorire i commenti alle mie spalle. *Un figlio?*, *Gerardo ha un figlio?*, *Roberto è nonno?*, *Hai visto che è straniero, l'avrà adottato?*, *Non sapevo che si fosse sposato*. E poi altri, più maligni, solo sussurrati. Ma io li sentii ugualmente, nel mio cuore.

Choi obbedì alla mie direttive e non disse una parola. Non osavo pensare a come avrebbe potuto reagire mio padre, sentendosi chiamare nonno.

Non resse il nostro sguardo, comunque. Fece una smorfia di disprezzo e ripeté la parola *Figlio!* come se fosse un insulto.

Zia Franca era imbarazzata.

– Parlerete dopo, voi due. Ora vieni a salutare tua madre, abbiamo aspettato fin troppo.

Valutò Choi con un'occhiata.

– Lui è meglio che non venga.

Poi, dopo un attimo di incertezza: – Capisce la nostra lingua?

– È mio figlio – risposi, come se questo potesse spiegare tutto.

Mi afferrò per un braccio e si rivolse al più giovane dei suoi figli, Andrea. Dimostrava una trentina d'anni, era solo un bambino l'ultima volta che l'avevo visto.

– Occupatene tu, presentagli la famiglia.

Poi mi tirò, come se fossi un pacco.

Mio padre si alzò in piedi, in tutta la sua stazza impressionante. Alto quasi due metri, con un corpo tozzo e muscoloso come un pugile, nonostante l'età.

– Non ce lo voglio qui.

Risposi all'istante, perché ero preparato a un'obiezione del genere: – Vuoi che me ne vada?

Indicò Choi: – Voglio che vada via lui! Non lo voglio in questa casa!

Povero Choi, che fino all'ultimo si era illuso di conquistarli. Io non ne fui affatto stupito, papà era esattamente come me lo ricordavo.

Mi liberai dall'abbraccio di zia Franca: – Andiamo via, non preoccuparti.

Lei esplose, lasciandomi stupito: – Ma che sono queste storie!

E si rivolse al fratello: – Credevo che ci fossimo capiti. È il funerale di sua madre, Roberto, caso mai te ne fossi dimenticato!

Quanto dovevano aver discusso, prima del nostro arrivo! Zia Franca era davvero arrabbiata. Mio padre tornò a sedersi in poltrona, senza dire nulla.

Lei mi afferrò di nuovo per un braccio: – Vieni, Gerardo. Tua madre ti aspetta. Vieni a dirle addio.

Io mi girai e presi Choi per mano. Stavolta zia Franca non mosse obiezioni.

Sì, era un bambino, ma era forte. Non sarebbe stato un cadavere a spaventarlo, e non intendevo lasciarlo solo neppure per un istante.

Zia Franca ci precedette lungo un corridoio, in fondo al quale si intravedeva il piedistallo su cui era montata la bara, oltre una porta spalancata. C'erano ceri, intorno, e tanti vasi di fiori. Era una camera, il letto rifatto e ordinato, con un copriletto scuro.

– Come si chiama?

– Choi.

Zia Franca sbuffò: – Potevi dargli almeno un nome italiano!

– È il suo nome.

Mi accostai alla bara, con molta lentezza, tenendo Choi per mano. Anche lui allungò la testa, spinto dalla curiosità. La morte ha sempre un certo fascino, per i bambini.

– Tuo padre è all'antica, certe cose non le può capire. Secondo lui ti saresti dovuto sposare con una ragazza del luogo, non andare così lontano.

Rimasi talmente sorpreso che quasi mi tradii. Zia Franca non sapeva niente, assolutamente niente, di Choi e di me. Papà, se pur era a conoscenza di qualcosa, si era guardato bene dall'informarla. Lei era convinta che papà odiasse Choi solo perché aveva la pelle di un altro colore.

La donna nella bara era una sconosciuta, ai miei occhi. Non trovai nessuna somiglianza con la figura nei miei ricordi.

– Non è stata per niente bene, ultimamente. Lei... non

era il primo infarto, purtroppo. Erano più di tre anni che aveva problemi di cuore. Era molto abbattuta fisicamente.

Magrissima, scheletrica, sembrava più vecchia dei suoi sessantasette anni. La pelle secca, rugosa. Non riuscivo a provare niente per lei, quasi fosse solo un oggetto.

– Lei ti voleva tanto bene, parlava solo di te.

Non potevo crederci. Ero più che certo che il mio nome non fosse stato neppure nominato in quella casa, non dopo la mia partenza per la Thailandia, almeno.

– Vuoi darle un bacio?

Provai repulsione e disgusto all'idea di farlo. Baciare un morto?

– Anche tu, se vuoi. Era tua nonna, dopotutto.

Strinsi Choi per una spalla, impedendogli di muoversi. Non tolleravo l'idea che si avvicinasse a quel cadavere.

– Ha già visto fin troppo, usciamo adesso.

– Non la saluti?

– L'ho già salutata.

Sì, l'avevo fatto, quindici anni prima, quando ero riuscito a scappare. [continua...]

SOMMARIO

Prefazione	3
Venerdì	9
Sabato	22
Domenica	81
Lunedì	98
Martedì	116
Mercoledì	140
Giovedì	157
Venerdì	216

www.editricezona.it
info@editricezona.it



Il romanzo

Venerdì sera, stazione di Ventimiglia. Dal treno scendono, in arrivo da Amsterdam, Gerardo, ingegnere trentaquattrenne di ritorno a casa per il funerale della madre, e suo figlio, il thailandese Choi. Una strana coppia, che suscita sorpresa e porta violentemente a galla i rapporti insoliti di Gerardo con suo padre e le due zie. Una breve vacanza è dunque l'occasione per riannodare i fili degli anni dell'infanzia, passati tra gli angoli più noti della città, da Santa Marta a Ventimiglia alta, da Roverino al mercato. E per fare i conti con gli anni della maturità, delle scelte decisive che segnano un'intera esistenza, ritrovando - tra le strade e i luoghi della città, mai abbandonati nel cuore - lo slancio e la speranza di un futuro migliore.



Stefano Pastor

Nato a Ventimiglia nel 1958, dopo vent'anni trascorsi nel suo negozio di musica e film, si dedica oggi con passione alla scrittura. Suoi racconti hanno ottenuto segnalazioni e riconoscimenti in vari premi e concorsi. Questo è il suo primo romanzo.

Con il patrocinio

dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ventimiglia
e dell'Amministrazione Provinciale di Imperia
e con il sostegno del Presidente della Regione Liguria

Euro 12

ISBN 978 88 6438 116 9



9 788864 381169